



mone criticamente. È tutto in crescita. Ma vi ricordate quanti milioni di persone dovevano andare negli uffici comunali a vedere se c'era una licenza, e c'era o non c'era a seconda di chi ci andava, c'erano 14 tabelle, era necessario fare i corsi abilitanti. È scomparso tutto dalla sera alla mattina. Poi ci sono altre cose che non sono fallite. Avremo sbagliato sul nucleare, ma abbiamo la riforma del sistema elettrico più avanzata dal punto

UN SISTEMA DEI SERVIZI INCORAGGIATO DALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

di vista normativo. Chi l'ha fatto lo spezzatino del monopolio, oltre l'Inghilterra? Mica per Bersani, ma non è che possiamo sempre essere quelli che hanno sempre tutto da imparare. Io ho tanto da imparare, ma qualcosina dobbiamo anche avere l'orgoglio di dire di averla fatta. Lo dico per noi, altrimenti non si ha fiducia di poter fare dell'altro. Mentre invece qui c'è da combattere. Primo: affidare alle tecnologie tutto quello che non può essere intermediato presuppone che si voglia abolire un'intermediazione. Se si vuole, se no non succede. Potevamo abolire il pubblico registro automobilistico, le tecnologie lo avrebbero consentito e invece non è possibile. Quando arriveranno le tecnologie satellitari si potranno fare "n" cose per ciò che riguarda il controllo del territorio, la mobilità, l'ambiente, perfino le discariche. Ma quante cose da smontare ci sono? Ci sono cose da smontare enormi. E non è una cosa semplice. La lentezza della spesa e il non spendere è una delle maggiori risorse di un povero assessore regionale al Bilancio e quindi anche di un ministro del Tesoro. Detto questo non è però che l'assessore al Bilancio non sappia che paga di più, alla fine, lo sa anche lui. È che non si riesce a prendere un passo. Cioè bisognerebbe dire: allora per l'anno in corso, siccome ho ridotto il deficit, dedico una quota di questa cosa a rimettermi al passo e poi a tenerlo, pagando il prezzo giusto, stavolta. Credo poi

che ci sia anche un problema di piano industriale della Pubblica Amministrazione. Finché non abbiamo un meccanismo che dice, come avviene per le imprese, "tu PA presenta il tuo piano industriale a un'agenzia che te lo valida, finché non hai quello non fai nulla". Devi essere capace di gestirti una stazione importante, piuttosto che gestirti un servizio; quindi, diciamo questa riforma della Pubblica Amministrazione è certamente un *clou* che richiede una battaglia e non riguarda solo la Pubblica Amministrazione, riguarda anche i servizi professionali. Questo cambiamento deve riguardare tutti.

La mia tesi è che sostanzialmente l'innovazione è tutte queste cose insieme, ma che l'innovazione è un'infrastruttura di riforma, è tensione politica, culturale, è una politica che ci mette la faccia. Perché

investa, ci si metta in gioco oggi in nome di qualcosa che può esserci domani. Siamo di fronte a un passaggio delicato.

Noi siamo un Paese frantumato, per ragioni storiche, culturali, antichissime. Questa benedetta globalizzazione ci porta in casa delle tensioni che è come dar del vino ad un etilista. Perché in fondo la globalizzazione stessa crea frantumazione nel mondo. È un nervosismo fra chi ce la fa, ma è nervoso perché non sa se dura, e fra chi non ce la fa perché è a volte drammaticamente preoccupato. E chi pensa di tenersene fuori e si chiude nei suoi meccanismi di difesa. Il risultato è che vai dall'industriale e senti lamentare che c'è una mentalità antindustriale, vai dai commercianti e senti lamentare che ce l'hanno con loro per le tasse, insomma il problema è sempre dell'altro. I laici si sentono isolati, i cattolici assediati e l'immigrato buono è solo la tua badante.

Allora bisogna reagire a questo. Riforma elettorale, istituzionale, tutto quel che volete, però forse abbiamo fatto l'errore di immaginare che questo Paese fosse sempre in una transizione e sarebbe bastata una riforma istituzionale per mettere i piedi su una sponda solida. Penso che questo schema mentale sia sbagliato. Dobbiamo invece immaginare una battaglia culturale sulla quale combattere tutti, che c'è una razionalità delle cose e ci deve essere una politica che su queste cose ci metta la faccia e se la giochi. Penso che abbiamo risorse enormi di spirito civico che può essere concretamente mobilitato rispetto alle tante scorciatoie cui spesso inutilmente pensiamo. ■



PER UN SISTEMA COMPETITIVO

di **LUCA CORDERO** di MONTEZEMOLO
Presidente Confindustria

Negli ultimi anni, rispetto ai diversi argomenti che sono emersi nel dibattito del Paese, Confindustria ha cercato di promuovere un profondo cambiamento culturale.

Nel mondo dei servizi, che spazia dall'informatica alla cultura, dal turismo ai trasporti, sia all'interno che all'esterno di Confindustria, si sono create alcune convinzioni precise.

La crescita dell'industria dipende in maniera straordinariamente importante da quella dei servizi che devono essere sempre più innovativi e concorrenziali. Legato a questo tema c'è uno dei cavalli di battaglia di Confindustria di questi anni: quello della concorrenza, che riteniamo fondamentale per fare finalmente qualcosa di concreto per il Paese, per premiare chi è più bravo e chi merita, dalla scuola elementare in avanti. Purtroppo nel nostro sistema la cultura di mercato è una merce rara. E mi rivolgo anche a noi imprenditori perché, spesso, quando si parla di liberalizzazioni siamo attenti a che non ci tocchino troppo da vicino. Questo non va bene. Dobbiamo invece sposare la cultura di mercato. Abbiamo avuto un governo di centro-destra che pur potendo contare su un'ampia maggioranza non ha fatto una sola liberalizzazione. Abbiamo poi avuto un governo di centro-sinistra che, malgrado gli sforzi apprezzabili del ministro Bersani, in molte sue componenti – e purtroppo anche nel mondo sindacale – vede la concorrenza come qualcosa di estraneo.

Nell'aprile del 2006 Confindustria ha dedicato a questo tema un importante convegno: "Concorrenza come bene comune". In tale occasione abbiamo parlato di "neostatalismo municipale" con



riferimento alla crescita esponenziale del numero di aziende pubbliche cui abbiamo assistito, negli ultimi dieci anni, in regioni di qualunque colore politico. Aziende che sul territorio e con i soldi pubblici hanno fatto concorrenza ai privati, fornendo servizi cari e poco competitivi e che in taluni casi hanno quasi più membri del consiglio di amministrazione che dipendenti.

Credo però che il mondo di chi lavora nei servizi, di chi si confronta quotidianamente con concorrenti, risultati, budget, utili, problemi, debba lasciare meno spazio al momento della protesta per voltare finalmente pagina.

Non molto tempo fa ho affermato che dopo l'entrata nell'euro questo Paese non è stato più governato nel senso che non sono state compiute vere "scelte di sistema". Purtroppo le conseguenze di questa situazione sono oggi sotto gli occhi di tutti. Siamo un Paese con poca concorrenza e con



GLI INTERVENTI

la più alta imposizione fiscale per i cittadini e le imprese. Non sappiamo dove vanno a finire i soldi delle tasse e cosa ci viene dato in termini di servizi efficienti, competitivi, concorrenziali, moderni e innovativi.

C'è bisogno di cultura di mercato, ma anche di innovazione che in questi anni è stata una delle parole chiave dell'azione di Confindustria. E parlo di innovazione a 360 gradi. Vi porto l'esempio di un'azienda che conosco bene perché ho la responsabilità di gestirla da sedici anni – la Ferrari – ma ne potrei fare altri mille: dove saremmo noi oggi se non ragionassimo in termini di vendite via Internet, di marketing, di comunicazione, di uso dell'informatizzazione e dei computer nella progettazione, in tutta l'assistenza dell'after market, nel contatto con i fornitori, nel design e co-design, per non parlare della gestione del marchio?

L'industria per crescere ha bisogno di servizi. I servizi per crescere hanno bisogno dell'industria. E qui voglio richiamare brevemente quanto abbiamo fatto in Confindustria, dove il tema dei servizi è stato affrontato in tre modi. In primo luogo a livello organizzativo, e credo che la Prima Conferenza Nazionale dei Servizi sia un fatto importante e nuovo che dà visibilità, centralità, importanza a questo settore. Vi è poi l'aspetto dell'internazionalizzazione. I servizi non sono business solo locali o nazionali e per crescere hanno quindi bisogno di *joint-venture* internazionali, di partner internazionali e di guardare al mercato mondiale e non solo a quello italiano.

Il terzo modo è utilizzare i servizi e la cultura dei servizi per permettere alle piccole aziende di Confindustria di fare business. E qui si apre il tema della molteplicità delle sigle esistenti in Italia: battiamo il campionato del mondo di frammentazione anche nelle associazioni e quindi abbiamo bisogno di far sì che chi si iscrive a Confindustria abbia un ritorno non solo in termini di servizi ma anche in possibilità di crescita e di fare business. Se un'azienda viene in Confindustria deve crescere culturalmente, deve sentirsi rappresentata, ma deve anche avere la possibilità di fare affari. Ed ecco il lancio della

business community che attraverso strumenti online permette alle piccole aziende di fare affari, convenzioni, acquisti e sinergie. Quindi l'attenzione al mondo dei servizi da parte di Confindustria è un dato reale.

Non posso concludere senza fare un riferimento al quadro economico generale. Nel 2004 e nel 2005 quando l'economia mondiale registrava alti ritmi di sviluppo, l'Italia cresceva all'1% medio annuo. Successivamente c'è stata la ripresa dovuta in gran parte alla reazione delle aziende italiane e di coloro che in queste imprese lavorano. E qui dobbiamo dare la giusta attenzione a chi lavora nelle imprese, perché i veri imprenditori hanno nei loro collaboratori e nelle loro collaboratrici il più grande patrimonio.

C'è stata dunque una grande reazione che ha portato alcune aziende a chiudere e molte altre – anche dei vostri settori – a crescere. Molte imprese che si consideravano decotte o fallite sono risultate vincenti ed altre di medie dimensioni sono diventate protagoniste sui mercati esteri. Dovunque siamo andati nel mondo con le missioni di Confindustria le nostre esportazioni sono cresciute più della media europea. In alcuni paesi, più della Germania e della Francia. Ne cito due: India e Turchia, paesi certamente non secondari. La crescita dell'export e quella del Pil si sono

avute grazie alle aziende e quasi il 50% dell'importante – anche se spesso mal utilizzato – “tesoretto” deriva proprio dal gettito delle imposte pagate dalle imprese.

Abbiamo però avuto un brusco risveglio nel 2008. Le previsioni di Confindustria, considerate pessimistiche, sono state confermate dalla Banca d'Italia e dal Fondo Monetario Internazionale. Parliamo di una crescita del Pil dello 0,8% nella migliore delle ipotesi e a condizione che il prezzo del petrolio non aumenti oltre gli 80 dollari come prezzo medio del 2008. Siamo un Paese a rischio perché non abbiamo fatto scelte strutturali nel settore energetico e paghiamo ancora lo sconsiderato gesto di aver detto di no al nucleare.

Debito pubblico, spesa corrente e pressione fiscale in aumento, dipendenza dal petrolio, dollaro debole ed economia Usa quasi in recessione: tutto questo fa sì che nel 2008 corriamo il rischio di avere una crescita vicina allo zero. Il problema è che, come negli anni scorsi, non cresciamo, cresciamo meno dell'Europa e quando l'aria si fa pesante, la crescita diventa addirittura minima.

Le nostre difficoltà dipendono anche dal fatto che abbiamo una scarsa crescita della produttività. Dall'inizio degli anni 2000 in poi, il tasso di aumento della produttività del lavoro in questo Paese ha avuto, secondo i dati Ocse, un segno ne-



GLI INTERVENTI

gativo a fronte del +7% della Germania e della Francia e al +13% di Inghilterra e Stati Uniti. Nel 2006 Confindustria aveva lanciato la proposta di un patto per la produttività tra imprese, Governo e sindacati, chiamando ciascuno a fare la propria parte, a cominciare da noi. Non penso che gli imprenditori siano i primi della classe, ma hanno comunque dimostrato di saper fare bene il loro mestiere e di sapere reagire, di assumersi delle responsabilità. In passato abbiamo ricevuto delle critiche anche giuste e per alcuni aspetti importanti. “Investite di più – ci è stato detto – crescete di più. Andate di più in giro per il mondo. Non mettete in azienda un figlio solo perché ha il vostro nome, ma perché è bravo”. Su questi temi ci siamo confrontati e abbiamo scelto il mercato e la crescita. Questo impegno che la politica ci ha chiesto, abbiamo il diritto e il dovere di chiederlo a nostra volta alla politica che deve far propria la cultura della crescita, del rischio, dell'imprenditorialità, del merito.

Se guardiamo i fondamentali del Paese come la competitività, il debito pubblico, la produttività, il funzionamento dello Stato, l'imposizione fiscale, la crescita, siamo agli ultimi posti in Europa. E questo non è giusto. Il Paese non merita la situazione in cui si trova.

A Capri nell'ottobre scorso abbiamo detto ai giovani imprenditori che la riforma elettorale è la pietra angolare per una nuova stagione della politica. Su questa posizione in questi giorni abbiamo registrato una grande unità d'intenti da parte del mondo produttivo. Non era mai successo che dieci associazioni di categoria, le più importanti d'Italia che rappresentano l'industria, il commercio, l'agricoltura, l'artigianato, il mondo della cooperazione si mettessero insieme non per fare delle richieste corporative, ma per il bene comune, per dire che “con questa legge elettorale non si può governare”.

Abbiamo ritenuto doveroso fare un appello alla politica per la governabilità del Paese, ma abbiamo anche detto con chiarezza che se non ci sono le condizioni per formare un nuovo governo che metta mano alla legge elettorale è meglio andare subito ad elezioni. Certo la politica ha fatto



GLI INTERVENTI

una pessima figura perché in questi mesi non ha saputo dialogare, non ha saputo mettere da parte i particolarismi per dare al Paese due cose fondamentali: la possibilità per i cittadini di scegliere chi mandare in Parlamento e non di fare i notai delle segreterie dei partiti, e la riduzione di una frammentazione politica che non esiste in nessun altro paese del mondo.

Abbiamo un sistema parlamentare in cui Camera e Senato fanno esattamente le stesse cose, un Premier che non può scegliere i ministri, né mandarli a casa in funzione del merito e delle capacità. Su queste cose il Paese si aspetta un cambiamento. Governabilità e crescita sono i due grandi temi



L'INDUSTRIA PER CRESCERE HA BISOGNO DI SERVIZI

che ha di fronte il Paese e sui quali auspichiamo un grande dialogo tra le forze politiche in un clima diverso.

I governi che si sono succeduti in questi anni non sono riusciti a realizzare grandi obiettivi a causa delle loro divisioni interne. Dal Paese vengono però segnali di unità che sono importanti. È la stessa unità di Confindustria di cui sono orgoglioso. Confindustria si sta avvicinando al momento della successione alla presidenza in silenzio, con unità d'intenti e con la volontà di dare ad un Paese così diviso un esempio di coesione e di serietà. E lo stesso esempio è venuto da questa Federazione di settore.

Un'ultima considerazione. La prossima legislatura dovrà assumere un profilo costituente e affrontare quella che noi consideriamo da molto tempo la priorità della priorità: la riforma dello Stato. Nell'aprile del 2006, al convegno di Vicenza, poco prima delle elezioni politiche, dissi: attenzione, con una macchina come quella italiana, così pesante, così vecchia, così complicata, così difficile da guidare, chiunque sia il pilota, qualunque sia il colore della tuta, il Mondiale non lo vinciamo. Ma noi il Mondiale lo vogliamo

vincere. Anche voi volete vincere i vostri mondiali sui mercati, facendo meglio dei vostri concorrenti.

Per questo è necessario rendere lo Stato più snello, più moderno, più competitivo, più in linea con i cambiamenti che si stanno verificando nel resto mondo. Questo significa attuare una revisione della seconda parte della Costituzione, mantenendo inalterati i grandi principi di base. Un aggiornamento che tenga conto anche del valore della concorrenza e dell'esigenza di semplificazione del nostro sistema istituzionale, a partire dalle Province. Continuiamo ad interrogarci sull'utilità di questi enti. Cerchiamo invece di affrontare il problema perché il mondo non aspetta più una macchina così complicata come la nostra.

La competitività delle aziende è data anche dalla competitività del sistema. Variamo poche, grandi riforme che consentano piena governabilità e un profondo cambiamento dello Stato come Confindustria chiede ormai da diversi anni.

I problemi dell'Italia sono così gravi da richiedere un alto senso di responsabilità e un forte impegno condiviso da maggioranza e opposizione su poche cose concrete da fare nell'interesse non della sinistra o della destra, ma per il futuro del Paese. È questo ciò che chiediamo alla politica. ■



GLI INTERVENTI

Lo scorso 4 febbraio, presso l'Auditorium dell'Assolombarda, si è svolta la Convention Programmatica di Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici, per sviluppare orientamenti, linee strategiche e programmi sia per il 2008 che per il medio-lungo termine. Vi hanno partecipato i componenti degli Organi sociali della Federazione, delle Organizzazioni federate e delle articolazioni operative (CNCT e Comitati di Area) nonché i rappresentanti delle aziende aderenti alle componenti associative.

Il Presidente **Alberto Tripi** ha aperto i lavori, riprendendo i temi trattati, nella mattina, dai relatori della "Prima Conferenza Nazionale dei Servizi Innovativi e Tecnologici", e sottolineando il notevolissimo successo di partecipazione all'evento promosso dalla Federazione, oltre le aspettative più ottimistiche: circa 1.000 presenze nelle due sedi e circa 5.000 contatti al sito appositamente dedicato alla Conferenza.

LA CONVENTION PROGRAMMATICA DELLA FEDERAZIONE

Sono, quindi, intervenuti nell'ordine, con contributi, approfondimenti e proposte inerenti le deleghe, gli incarichi o i ruoli istituzionali ricoperti nella Federazione: **Pietro Guindani**, Vice Presidente con delega per finanza, credito e fisco; **Ennio Lucarelli**, Vice Presidente con delega per organizzazione e marketing, sviluppo d'impresa e concorrenza; **Marco Comastri**, Consigliere incaricato per il Centro Studi; **Luisa Silvestri Bandini**, Presidente del Comitato Nazionale di Coordinamento Territoriale-CNCT; **Franco Guzzi**, incaricato per il piano di comunicazione; **Franco Cavallaro**, Vice Presidente con delega per l'internazionalizzazione; **Guido Bordiga**, Presidente e AD del Gruppo Bordiga; **Roberto Liscia**, incaricato per i contenuti digitali; **Nicola Morini**, Presidente Consulta regionale Terziario del Veneto e della Sezione di Rovigo; **Gianni Potti**, Presidente della Sezione Terziario di Padova; **Carlo Macculi**, Rappresentante nel CNCT di Confindustria Lecce; **Silvio Mani**, Presidente della Sezione Terziario Assolombarda; **Luigi La Rovere**, Presidente del Comitato di area "Prove, controlli, valutazione e certificazione"; **Laura Deitingner**, incaricata per la Corporate Social Responsibility; **Giorgio Merli**, Presidente del Comitato di area "Consulenza"; **Paolo Angelucci**, incaricato per la concorrenza.

Numerosi i temi trattati negli interventi: i provvedimenti governativi dell'ultima legge Finanziaria, ruolo delle Autorità, Class Action, privacy, il progetto "Business Community" di Confindustria, Industria 2015, la diffusione dei contenuti digitali e il diritto d'autore, la necessità di un contratto di lavoro per le aziende dei servizi, l'iniziativa di Confindustria "Patto Globale di inquadramento", le tematiche della concorrenza, dell'internazionalizzazione e della consulenza, qualità e formazione dei certificatori, la Corporate Social Responsibility, l'importanza della comunicazione verso gli interlocutori esterni della Federazione e verso le aree territoriali associate, i programmi di attività per il 2008.

